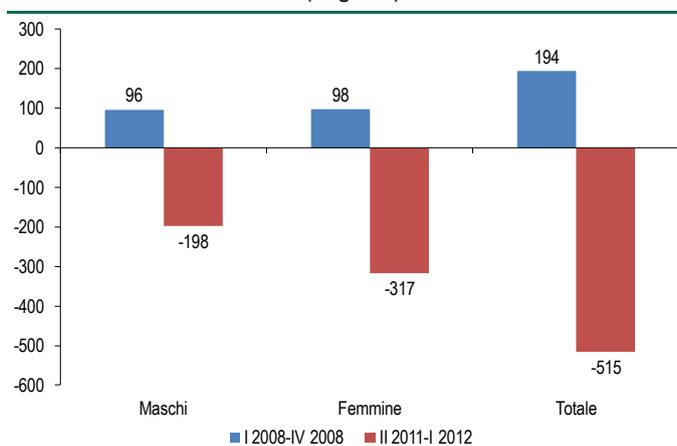


La variazione del numero degli inattivi nell'attuale fase di flessione e nella precedente recessione

(migliaia)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

In Italia, il **tasso di disoccupazione** si è avvicinato al 10%. La rapida crescita è prevalentemente il risultato della riduzione del numero degli inattivi, più che la conseguenza di un ulteriore sensibile peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro. Le difficoltà in termini di reddito e di patrimonio stanno riportando all'interno del mercato del lavoro persone precedentemente inattive. Il tasso di disoccupazione diviene maggiormente rappresentativo dello stato di salute dell'economia, inviando un'informazione più in linea con quanto da tempo rappresentato dal tasso di occupazione.

Gli accantonamenti e le rettifiche di valore determinati dal deterioramento della qualità del portafoglio prestiti hanno condizionato ampiamente il **consuntivo 2011 delle banche italiane**. Nell'ultimo triennio questa voce ha assorbito il 61% del risultato operativo, con una brusca impennata proprio nel 2011 (65%). I prestiti deteriorati delle banche italiane sono arrivati al 10,8% del totale dei finanziamenti, 1,9 punti percentuali in più rispetto alla fine del 2010 e più che raddoppiati nell'arco di un triennio. Il loro ammontare è arrivato a sfiorare i €200 mld (di cui €108 mld sofferenze e €58 mld incagli).

26

28 giugno
2012

Direttore responsabile:
Giovanni Ajassa
tel. 0647028414
giovanni.ajassa@bnlmail.com

Banca Nazionale del Lavoro - Gruppo BNP Paribas
Via Vittorio Veneto 119 - 00187 Roma
Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 159/2002 del 9/4/2002
Le opinioni espresse non impegnano la responsabilità della banca.



BNL
GRUPPO BNP PARIBAS

La banca per un mondo che cambia

Inattivi e disoccupazione nel mercato del lavoro italiano

P. Ciocca ☎ 06-47028431 – paolo.ciocca@bnlmail.com

In Italia, il tasso di disoccupazione si è avvicinato al 10%. Il numero delle persone in cerca di occupazione ha nuovamente superato i 2,5 milioni, un livello che non veniva toccato dalla fine del 1999. Tra i più giovani, il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 34,5%.

Il rapido aumento del tasso di disoccupazione è, però, prevalentemente il risultato della riduzione del numero degli inattivi, più che la conseguenza di un ulteriore sensibile peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro.

A differenza di quanto accaduto in tutte le precedenti recessioni, nell'ultimo anno il numero delle persone che né lavorano né cercano un'occupazione si è ridotto di 515mila unità. Nel 2008, durante i primi tre trimestri di flessione dell'attività economica, il numero degli inattivi era aumentato di 194mila unità.

L'evoluzione della situazione reddituale delle famiglie italiane sta influenzando il comportamento delle singole persone all'interno del mercato del lavoro. Le difficoltà in termini di reddito e di patrimonio stanno riportando all'interno del mercato del lavoro persone precedentemente inattive. Il tasso di disoccupazione diviene in questo modo maggiormente rappresentativo del reale stato di salute dell'economia, inviando un'informazione più in linea con quanto da tempo rappresentato dal tasso di occupazione.

Come ogni crisi, l'attuale recessione si sta accompagnando ad un peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro. Una rapida lettura dei dati mostra, però, uno scenario che risulta peggiore di quello che realmente appare andando ad analizzare i numeri con maggiore attenzione. Elementi interessanti emergono confrontando l'attuale fase con quanto accaduto durante i primi tre trimestri di calo dell'attività produttiva nella precedente recessione.

Nell'analizzare le recenti evoluzioni, è prima di tutto opportuno sottolineare come quanto sta accadendo sia anche il risultato delle condizioni nelle quali l'economia italiana si è trovata ad affrontare questa nuova recessione. Nei due anni di debole ripresa, il nostro paese aveva recuperato solo parte dei livelli di attività persi durante la crisi. Nel II trimestre 2011, ultimo periodo con una crescita positiva, il numero degli occupati risultava inferiore di oltre 500mila unità rispetto ai valori dell'inizio del 2008. A questo dato è poi opportuno affiancare il significativo ricorso alla cassa integrazione guadagni, che durante la crisi ha contribuito ad attenuare il calo degli occupati.

Nel confronto con la precedente recessione, la fase attuale presenta alcuni elementi singolari: il numero degli inattivi si sta riducendo sensibilmente e rapidamente, a differenza di quanto accaduto in passato; il tasso di disoccupazione sta crescendo velocemente; il numero degli occupati non ha ancora iniziato a ridursi in maniera significativa.

Cresce rapidamente il tasso di disoccupazione

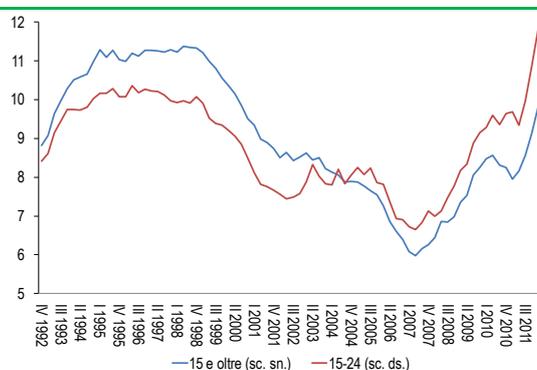
Nel I trimestre 2012, il tasso di disoccupazione è salito al 9,8%, il valore più alto degli ultimi undici anni. Le persone in cerca di occupazione hanno nuovamente superato i 2,5 milioni, un livello che non veniva toccato dalla fine del 1999. Tra i più giovani, con età compresa tra i 15 e i 24 anni, il tasso di disoccupazione ha raggiunto il 34,5%, un valore che non era stato mai raggiunto negli ultimi venti anni. I dati mensili hanno segnalato come il peggioramento sia proseguito anche nella prima parte del II

trimestre. Ad aprile, il tasso di disoccupazione è salito al 10,2%, con la componente giovanile oltre il 35%.

Il peggioramento delle condizioni del mercato del lavoro risulta particolarmente severo nel confronto con quanto accaduto durante la precedente recessione. Mentre il calo del Pil si sta manifestando con minore intensità, l'aumento della disoccupazione si sta sviluppando con maggiore rapidità. Tra il I trimestre 2008 e il IV trimestre 2008, il Pil era sceso di 3,5 punti percentuali in termini reali. L'aumento del tasso di disoccupazione era risultato pari a 0,6 punti, dal 6,4% al 7%. Tra il II trimestre 2011 e il I trimestre 2012, la flessione del Pil è risultata pari a 1,7 punti percentuali, mentre il tasso di disoccupazione è cresciuto di 1,6 punti, dall'8,2% al 9,8%. Il calo del Pil risulta pari a circa la metà di quello registrato nel 2008, mentre l'aumento del tasso di disoccupazione è pari a quasi tre volte quello della passata recessione. Il peggioramento delle condizioni risulta particolarmente significativo per i più giovani. Nella fascia di età 15-24 anni, il tasso di disoccupazione era aumentato di 2,2 punti percentuali nei primi tre trimestri della precedente recessione, dal 20,7% al 22,9%. Tra il II trimestre 2011 e il I trimestre 2012, l'incremento è stato pari a 7,1 punti, dal 27,4% al 34,5%. Nell'ultimo anno, l'aumento del tasso di disoccupazione si è manifestato con la stessa intensità sia per i maschi, dal 7,3% all'8,9%, sia per le femmine, dal 9,4% all'11,1%. Il peggioramento rispetto alla precedente recessione risulta più evidente per le femmine, che nel 2008 avevano visto il tasso di disoccupazione rimanere stabile intorno all'8,5%.

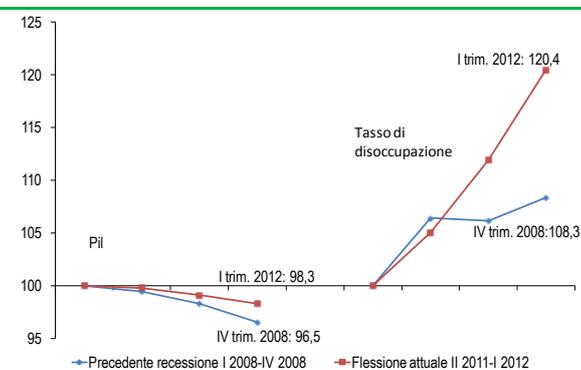
Il tasso di disoccupazione in Italia, totale e giovanile

(valori %)



Il tasso di disoccupazione e la crescita economica in Italia: un confronto tra la flessione attuale e la precedente recessione

(trimestre precedente l'avvio della recessione=100)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Il deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro appare evidente anche considerando la disoccupazione di lunga durata, rappresentativa della difficoltà nella ricerca di un nuovo lavoro. Il tasso di disoccupazione riferito alle persone in cerca di occupazione da oltre dodici mesi ha raggiunto il 5,3%, un aumento di 1 punto percentuale rispetto all'inizio dello scorso anno, un valore che si avvicina ai massimi degli ultimi venti anni toccati all'inizio del 1999.

Si riduce sensibilmente il numero degli inattivi

Guardando l'andamento del tasso di disoccupazione, il mercato del lavoro italiano sembrerebbe attraversare una fase di sensibile e rapido peggioramento, anche più intensa di quella sperimentata nella severa recessione del 2008-09. In realtà, analizzando quanto sta accadendo al numero degli inattivi, le persone che né lavorano né cercano un'occupazione, emergono aspetti differenti e di particolare interesse. È, infatti, opportuno ricordare che il tasso di disoccupazione è dato dal rapporto tra il numero delle persone in cerca di un'occupazione e la forza lavoro, calcolata come somma degli occupati e dei disoccupati. Un passaggio significativo dall'inattività alla ricerca di un lavoro determina un aumento del tasso di disoccupazione, senza che vi siano ulteriori peggioramenti delle condizioni generali.

Guardando quanto accaduto in passato, un periodo di significativo deterioramento del contesto economico si accompagna generalmente ad un peggioramento del clima di fiducia che porta spesso le persone ad abbandonare la ricerca di un lavoro nella convinzione delle limitate possibilità di trovarlo. Nella precedente recessione, tra il I trimestre 2008 e il IV trimestre 2008, il numero degli inattivi con un'età compresa tra 15 e 64 anni, era aumentato di 194mila unità. L'incremento aveva interessato, in misura sostanzialmente equivalente, sia le femmine sia i maschi. Il tasso di inattività, dato dal rapporto tra il numero degli inattivi e la popolazione di riferimento, era cresciuto dal 36,9% al 37,2%. Nei trimestri successivi, con l'aggravarsi della recessione, il numero degli inattivi era ulteriormente aumentato, superando i 15 milioni di unità all'inizio del 2011, il valore più alto degli ultimi 10 anni. La tendenza ad una crescita dell'inattività durante una recessione trova conferma anche in quanto accaduto nella crisi dell'inizio degli anni Novanta. Tra il IV trimestre 1992 e il III trimestre 1993, il numero degli inattivi, già elevato, crebbe ulteriormente, avvicinandosi ai 16 milioni di unità.

Il tasso di inattività in Italia

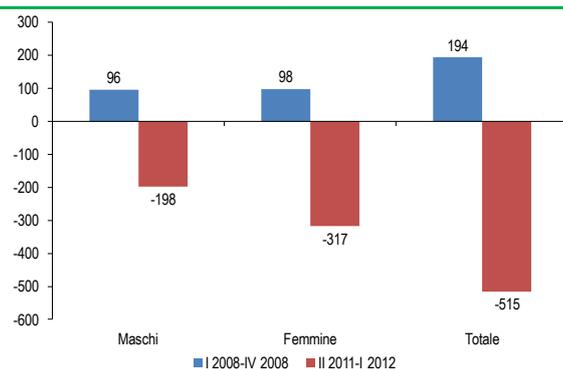
(numero di inattivi in % della popolazione corrispondente)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

La variazione del numero degli inattivi nell'attuale fase di flessione e nella precedente recessione

(migliaia)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Quanto sta accadendo durante questa nuova recessione contrasta, invece, con quanto sperimentato nelle crisi precedenti. Il numero degli inattivi, dopo aver raggiunto il massimo degli ultimi anni all'inizio del 2011, ha iniziato a ridursi proprio in coincidenza con l'entrata dell'economia italiana in recessione. Tra il II trimestre 2011 e il I trimestre

2012, il numero degli inattivi si è ridotto di 515mila unità. Il calo è risultato particolarmente intenso per le femmine (-317mila). Il tasso di inattività è sceso dal 38% al 36,7%, il valore più basso degli ultimi venti anni.

I dati mensili mostrano come questa tendenza stia proseguendo. Ad aprile il numero degli inattivi si è ridotto di altre 13mila unità, registrando il settimo calo consecutivo.

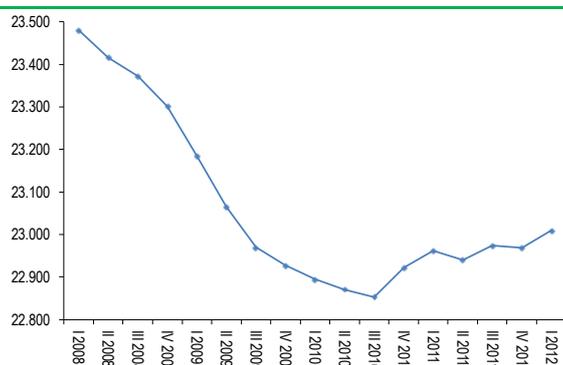
Ancora debole l'impatto della nuova recessione sull'occupazione

Anche sul fronte dell'occupazione la fase attuale presenta alcune particolarità nel confronto con la precedente recessione. Nel 2008, durante i primi tre trimestri di flessione del Pil, il numero degli occupati era sceso di 178mila unità. Il calo aveva interessato tutti i settori, con l'esclusione delle costruzioni. A livello di genere, era stata registrata una flessione nell'occupazione maschile, a fronte di una stabilità di quella femminile. Il tasso di occupazione era sceso dal 59,1% del I trimestre 2008 al 58,3% del IV trimestre 2008.

Nella fase attuale, nel confronto tra il I trimestre 2012 e il II trimestre 2011, il numero degli occupati è, invece, aumentato di 69mila unità. Il tasso di occupazione è leggermente cresciuto, dal 56,9% al 57,1%. L'aumento degli occupati ha interessato tutti i settori, con l'esclusione di quello delle costruzioni.

Il numero degli occupati in Italia

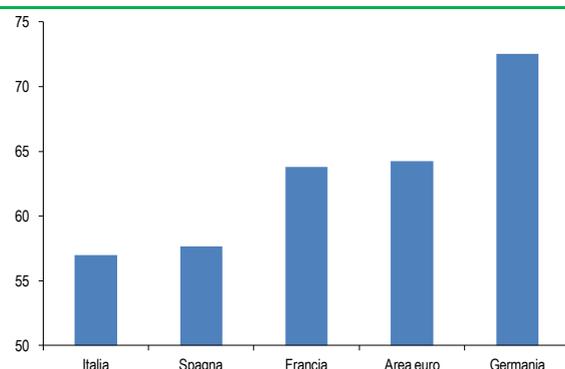
(valori destagionalizzati; migliaia)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Istat

Il tasso di occupazione in alcune economie europee

(anno 2011)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Eurostat

Gli ultimi dati su base mensile hanno, però, segnalato come il peggioramento del contesto economico stia iniziando a manifestare i suoi effetti anche sull'occupazione, grandezza che anche grazie al ricorso alla cassa integrazione guadagni, mostra alcune volte con ritardo l'impatto della crisi. Il numero degli occupati è sceso sia a marzo sia a aprile, perdendo complessivamente 73mila unità.

Nel commentare l'andamento del tasso di occupazione è sempre opportuno collocare la situazione italiana all'interno del contesto europeo. Nonostante la sostanziale stabilità degli ultimi trimestri, l'Italia continua a presentare un ritardo significativo in termini di tasso di occupazione rispetto ai principali paesi dell'area euro, che va da circa 6 punti percentuali con la Francia a 15 punti con la Germania. La distanza dall'economia tedesca appare ancora più ampia limitando l'analisi ai giovani. Nella fascia di età 15-24 anni la differenza in termini di tasso di occupazione si avvicina ai 30

punti percentuali.

Reddito, patrimonio e mercato del lavoro

Gli andamenti recenti hanno mostrato l'esistenza di una relazione particolare tra il mercato del lavoro e la situazione economico-patrimoniale delle famiglie italiane: le condizioni del mercato del lavoro influenzano il reddito, ma la situazione reddituale delle famiglie influenza il comportamento delle singole persone all'interno del mercato del lavoro.

Il primo aspetto di questa relazione è di immediata comprensione e di facile riscontro nei numeri. Nel 2011, il reddito disponibile lordo delle famiglie italiane è cresciuto di solo il 2% in termini nominali, risultando pari a 1.053 miliardi di euro. Al netto della variazione dei prezzi, il reddito disponibile delle famiglie italiane è sceso dello 0,6%. Negli ultimi quattro anni, il potere d'acquisto si è ridotto del 5%, tornando indietro di 10 anni sui valori del 2001.

Dall'inizio della crisi le famiglie italiane hanno sperimentato anche un indebolimento della posizione patrimoniale con riferimento alla componente finanziaria. Sulla base dei dati contenuti nella Relazione annuale della Banca d'Italia, la ricchezza finanziaria netta delle famiglie si è ridotta nel 2011. Dal 2007 il calo è superiore ai 300 miliardi. La posizione patrimoniale delle famiglie italiane ha, però, tratto beneficio dalla sostanziale stabilità del valore della componente immobiliare, a differenza di quanto accaduto in altre economie avanzate. Conseguentemente, il valore della ricchezza totale netta è rimasto stabile intorno a 8 volte il reddito disponibile, un livello elevato nel confronto internazionale.

Il secondo aspetto della relazione tra mercato del lavoro e situazione economico-patrimoniale delle famiglie è emerso seguendo l'andamento del numero degli inattivi. Dopo ormai cinque anni di crisi, il calo costante del reddito reale ha riportato all'interno del mercato del lavoro un numero elevato di persone, che in precedenza, potendo beneficiare di altre fonti di reddito, rimanevano al di fuori, senza lavorare e senza cercare attivamente un'occupazione. La riduzione del numero degli inattivi sta rendendo il tasso di disoccupazione maggiormente rappresentativo del reale stato del mercato del lavoro italiano. Negli anni passati il tasso di disoccupazione italiano risultava ampiamente inferiore al dato relativo all'area euro, mentre il tasso di occupazione descriveva uno scenario molto diverso. La Banca d'Italia nel Bollettino economico di gennaio 2010 sottolineava come, riportando all'interno del lavoro le persone scoraggiate altrimenti inserite tra gli inattivi, il tasso di disoccupazione sarebbe aumentato di 1,6 punti percentuali.

Il forte e rapido aumento della disoccupazione registrato negli ultimi mesi non deve, dunque, essere considerato rappresentativo di un così altrettanto rapido ed ulteriore deterioramento delle condizioni del mercato del lavoro italiano. Le difficoltà in termini di reddito e di patrimonio delle famiglie stanno riportando all'interno del mercato del lavoro persone precedentemente inattive. Il tasso di disoccupazione diviene in questo modo maggiormente rappresentativo del reale stato di salute dell'economia, inviando un'informazione più in linea con quanto rappresentato dal tasso di occupazione.

Le banche italiane in un difficile contesto di mercato

S. Carletti ☎ 06-47028440 – silvano.carletti@bnlmail.com

Prescindendo dalla svalutazione degli avviamenti, le banche italiane hanno conseguito nel 2011 un utile lordo pari a meno della metà di quello dell'anno precedente e corrispondente ad un RoE inferiore al 3%.

Come già nel recente passato, gli accantonamenti e le rettifiche di valore determinati dal deterioramento della qualità del portafoglio prestiti hanno condizionato ampiamente il risultato finale. Nell'ultimo triennio questa voce ha assorbito il 61% del risultato operativo, con una brusca impennata proprio nel 2011 (65%).

Alla fine dello scorso anno, i prestiti deteriorati delle banche italiane erano pari al 10,8% del totale dei prestiti, 1,9 punti percentuali in più rispetto alla fine del 2010 e più che raddoppiati nell'arco di un triennio. A fine 2011 l'insieme dei crediti deteriorati sfiorava i €200 mld (di cui €108 mld sofferenze e €58 mld incagli).

Il problema del deterioramento del portafoglio prestiti è soprattutto concentrato dal lato delle imprese. In Italia non potrebbe essere diversamente. I finanziamenti erogati alle imprese, infatti, costituiscono più della metà dei prestiti totali delle banche (il 42% nella media dell'area euro) e parallelamente gli istituti di credito sono il principale riferimento finanziario delle imprese (i prestiti bancari costituiscono il 70% dei loro debiti finanziari). Posto pari a 100 l'ammontare dei crediti deteriorati a fine 2011, 77 risultano di competenza delle imprese, 20 delle famiglie consumatrici, 3 dell'insieme degli altri settori.

Non esistono "isole felici" nello scenario bancario europeo

Come ogni anno in queste settimane, una serie di importanti documenti (Relazione annuale della Banca d'Italia e della Consob, semestrali ABI) consentono di precisare meglio la realtà con la quale si confrontano le banche italiane.

Per valutare correttamente lo specifico italiano è opportuno ricordare alcuni aspetti dell'attuale contesto bancario europeo. In primo luogo, quasi cinquanta gruppi bancari (nessuno italiano), colpiti duramente dallo scoppio della bolla finanziaria nel 2007-09, devono la loro sopravvivenza ad un cospicuo intervento statale. Si tratta spesso di gruppi di dimensione assai rilevante. Solo in pochissimi casi questa tutela pubblica è cessata o è stata ridimensionata¹.

In secondo luogo, dopo gli interventi di ricapitalizzazione dei maggiori istituti di credito irlandesi, portoghesi e greci, pochi giorni fa, con il decisivo contributo della Bce, si sono

¹ Gli istituti di credito che hanno beneficiato di un determinante intervento pubblico hanno dovuto concordare con le autorità di Bruxelles programmi di ristrutturazione/ridimensionamento molto impegnativi. Due esempi: Commerzbank, è impegnata a cedere entro il 2014 Eurohypo, un operatore leader in Germania e in Europa nel comparto dei mutui fondiari e del finanziamento degli enti pubblici; nel Regno Unito, Lloyds Banking Group (per dimensione dell'attivo ottavo gruppo europeo) è stata costretta a cedere attività e sportelli che faranno dell'acquirente il settimo operatore del mercato retail inglese.

Le autorità nazionali oltre a monitorare l'esecuzione di questi programmi devono procedere alla privatizzazione degli istituti salvati attraverso una completa acquisizione del controllo. Tra le poche operazioni di questo genere: acquisizione della "parte sana" di Bradford & Bingley da parte del Santander (settembre 2008) e acquisizione di Northern Rock da parte di Virgin Money (novembre 2011).

poste le basi per un analogo intervento a beneficio dei numerosi istituti di credito spagnoli entrati in crisi per il negativo andamento del mercato immobiliare nazionale.

In terzo luogo, il sistema bancario europeo (analogamente a quello statunitense) ha “congelato” ma non ancora risolto alcuni problemi di importante rilievo, tra i quali non ultimo quello delle cosiddette “attività di livello 3”. Si tratta di attività che, seppure prive di un effettivo mercato, continuano ad essere iscritte in bilancio²: per l’insieme dei 20 maggiori gruppi bancari europei a metà 2011 queste attività ammontavano a circa €250 mld con un’incidenza sul patrimonio pari in media al 30%³.

Infine, la quasi generalità degli istituti di credito del vecchio continente ha chiuso il 2011 con un risultato in flessione: solo due tra 14 dei principali gruppi europei registrano un incremento dell’utile, in un caso (Deutsche Bank) per effetto del risultato particolarmente modesto conseguito nell’anno precedente, nell’altro caso (Hong Kong Shanghai Banking Group) grazie al forte rilievo dell’attività operativa nei paesi emergenti.

Si è ritenuto opportuno ricordare questi aspetti per sottolineare che in questa fase storica non esistono nello scenario bancario europeo “isole felici”, contesti di mercato cioè immuni da criticità (congiunturali o, peggio, strutturali) di grande rilievo.

Per le banche italiane un consuntivo 2011 sfavorevole

Il sistema bancario italiano ha chiuso il 2011 con una perdita di poco inferiore a €25 miliardi e conseguentemente un RoE, (rendimento del capitale) negativo (-9,2%). Al netto della svalutazione degli avviamenti - un intervento contabile molto rilevante soprattutto per i gruppi maggiori - l’utile lordo consolidato risulta positivo (€ 4,9 miliardi) ma pari a meno della metà rispetto a quello dell’anno precedente e corrispondente ad un RoE inferiore al 3%.

Il fattore determinante alla base di questo insoddisfacente consuntivo è la crisi del debito sovrano e il nuovo indebolimento congiunturale, fenomeni entrambi che hanno segnato fortemente la seconda metà dell’anno. Per quanto concerne la congiuntura economica il rallentamento si è manifestato nel nostro Paese (-0,8% t/t nei primi tre mesi dell’anno in corso, terza variazione negativa consecutiva) con intensità decisamente più marcata di quanto registrato nella media dell’area euro (-0,3% t/t nel IV trimestre 2011, 0% t/t nel I trimestre 2012). La debolezza della *governance* europea rende difficile mettere a punto efficaci risposte comuni e quindi il delinearsi di una prospettiva economica più favorevole.

Rispetto all’anno precedente, il flusso dei ricavi è risultato quasi invariato per i cinque gruppi maggiori⁴, migliorato in misura contenuta (+2,3%) per gli altri istituti di credito. Più marcata la differenza quando si considerano i costi aumentati del 3,5% per gli istituti di minore dimensione e del 6,6% per i gruppi maggiori. In quest’ultimo caso la differenza è dovuta a interventi non ricorrenti, in parte a prevalente contenuto contabile (maggiori ammortamenti su attività immateriali diverse dall’avviamento), in parte diretti

² Le attività di “livello 3” sono attività valutate utilizzando parametri non direttamente osservabili sul mercato; il loro valore è determinato in modo discrezionale sulla base di modelli matematici (cd. *mark-to-model approach*). Si tratta soprattutto di titoli strutturati emessi negli anni della bolla finanziaria. Le attività di livello 3 sono un serio problema anche per i principali gruppi statunitensi, con un’incidenza sul patrimonio che in 3 casi su 6 supera il 50%. I dati proposti nel testo per i gruppi europei sono tratti da R&S, *Le maggiori banche europee nel 1° semestre 2011*, novembre 2011.

³ Quattro gruppi sono oltre la soglia del 50%. I due principali gruppi italiani sono in media al 10%.

⁴ Ai primi cinque gruppi bancari italiani è attribuibile il 49% del totale delle attività del sistema (il 51,6% nel 2002).

a ridurre l'insieme dei costi operativi futuri (oneri per l'incentivazione all'esodo anticipato del personale).

A livello di risultato di gestione queste differenze portano ad una sostanziale conferma (+0,1%) del consuntivo del 2010 nel caso delle banche di minore dimensione e invece ad una flessione a doppia cifra (-11,3%) per i cinque gruppi maggiori.

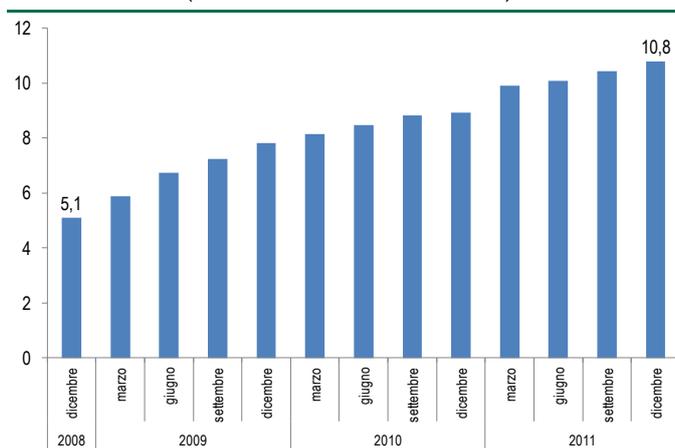
Il deterioramento della qualità del credito

Come già negli anni precedenti, gli accantonamenti e le rettifiche di valore determinati dal deterioramento della qualità del portafoglio crediti hanno condizionato in ampia misura il risultato finale. Nell'ultimo triennio questa voce ha assorbito il 61% del risultato operativo, con una brusca impennata proprio nel 2011 (65%). Il problema ha una dimensione decisamente più grave per i gruppi di maggiore dimensione che a fine 2011 si posizionano al 71%, 15 punti percentuali al di sopra del resto del sistema. Nel 2011 il rapporto ha registrato per i gruppi maggiori un peggioramento particolarmente accentuato (ben 11 punti percentuali in più), per circa due terzi conseguenza della flessione del risultato di gestione, per il resto conseguenza delle accresciute rettifiche di valore su crediti (+0,6 mld di euro rispetto all'anno precedente).

Nel bilancio della tipica banca italiana gli impieghi rappresentano il 62% del totale dell'attivo. Le banche spagnole sono in una situazione simile (60%), quelle britanniche al 37% mentre sia le banche francesi sia quelle tedesche sono al di sotto della soglia del 30%. Alla qualità del portafoglio prestiti deve quindi essere dedicata particolare attenzione.

I prestiti deteriorati delle banche italiane

(% sul totale dei finanziamenti)



Fonte: Banca d'Italia

Alla fine del 2011 i prestiti deteriorati delle banche italiane erano pari al 10,8% del totale dei prestiti, 1,9 punti percentuali in più rispetto alla fine del 2010 e più che raddoppiati nell'arco di un triennio. I prestiti deteriorati sono prestiti che presentano problemi di rimborso di diversa gravità: sofferenze, incagliati, crediti ristrutturati,

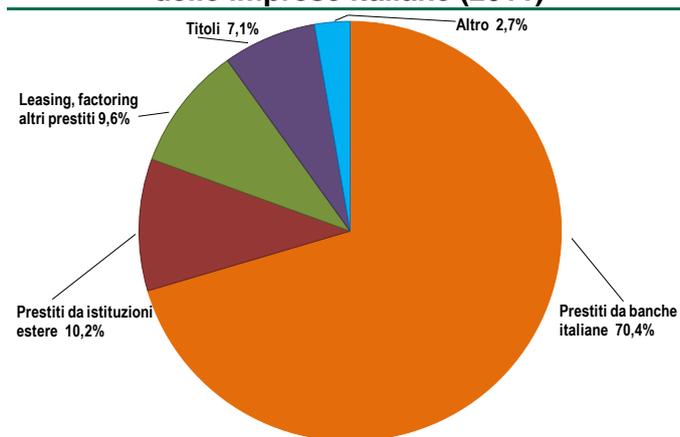
scaduti, sconfinanti. Alla fine dello scorso anno i crediti deteriorati erano a livello di sistema pari a circa € 195 mld (di cui € 108 mld sofferenze e € 58 mld incagli).

Posto pari a 100 l'ammontare dei crediti deteriorati a fine 2011, 77 risultano di competenza delle imprese, 20 delle famiglie consumatrici, 3 dell'insieme degli altri settori. Questa distribuzione è sensibilmente diversa da quella che si ritrova a livello di finanziamenti totali ove il peso delle imprese (comprensivo delle famiglie produttrici) è pari al 55%, quello delle famiglie consumatrici al 22%, con il restante 23% rappresentato da amministrazioni pubbliche e società finanziarie. La coerenza tra queste due serie di dati è evidentemente data dalla diversa rilevanza dei crediti deteriorati per i diversi segmenti della clientela privata: prossimo al 20% nel caso delle imprese, intorno al 10% nel caso delle famiglie.

I dati sul deterioramento del credito alle famiglie riflettono inevitabilmente la non favorevole fase congiunturale e risultano quindi più elevati di quelli rilevabili prima dello scoppio della crisi. Alla fine del primo trimestre di quest'anno sul totale dei prestiti alle famiglie quelli segnalati con ritardi di pagamento risultano pari all'1,1%, quelli incagliati al 2,3%; il tasso di decadimento (flusso annualizzato delle nuove sofferenze rapportato allo stock dei prestiti *performing* a inizio periodo) risulta pari all'1,2%. Scorrendo i dati della matrice di transizione tra classi di anomalia si rileva che la percentuale dei prestiti incagliati che nel corso del 2011 ha registrato un peggioramento (a fine periodo risultano cioè inseriti tra le sofferenze) è tre volte la percentuale dei prestiti incagliati per i quali si rileva un miglioramento di status (39% vs 13%; il restante 48% risulta confermato tra le partite incagliate).

La relazione annuale della Banca d'Italia, tuttavia, sottolinea che le procedure adottate dagli istituti di credito per selezionare le domande di mutuo delle famiglie hanno avuto un relativo successo, perché il tasso di ingresso in sofferenza dei contratti stipulati nel 2009-10 è decisamente inferiore a quanto verificabile per i contratti perfezionati nel triennio 2006-08.

Composizione dei debiti finanziari delle imprese italiane (2011)



Fonte: elaborazione Servizio Studi BNL su dati Banca d'Italia

Il problema del deterioramento del portafoglio prestiti delle banche italiane è soprattutto concentrato dal lato delle imprese. In Italia, più che altrove, non potrebbe essere

diversamente. I finanziamenti erogati alle imprese, infatti, sono, più della metà dei prestiti totali delle banche (42% nella media dell'area euro) ed eccedono i prestiti alle famiglie del 45% (nell'eurozona l'analogo rapporto è pari ad appena 0,9). Come le imprese sono la principale controparte degli istituti di credito così le banche sono il principale riferimento finanziario delle imprese: i prestiti bancari sono pari al 70% dei loro debiti finanziari delle imprese a fronte di un dato medio del 49,5% per l'eurozona e di valori anche più modesti per i principali paesi europei (30% Regno Unito, 39% Francia, 45% Germania).

Mentre in Italia l'intreccio banca-impresa si fa più stretto, negli altri paesi l'accresciuto ricorso al mercato obbligazionario ha invece determinato una riduzione del ruolo delle banche. Nel nostro Paese i *corporate bond* costituiscono in media appena il 7% dei debiti finanziari e di fatto un'opzione percorsa con frequenza solo dai grandi gruppi.

La relazione della Consob, da parte sua, ha evidenziato quanto stretta sia in Italia anche l'altra alternativa all'indebitamento bancario: non solo il mercato azionario continua a perdere peso (capitalizzazione pari ad appena il 21% del Pil nel 2011) ma al suo interno le società a capitalizzazione inferiore a €50 mln rappresentano (marzo 2012) in Italia solo il 29% delle quotate a fronte del 53% di Francia e Regno Unito e del 68% della Germania.

Alla fine di marzo scorso i prestiti alle imprese che presentavano anomalie risultavano saliti al 19,3% del totale mentre il flusso delle nuove sofferenze risultava pari al 2,9%, in ulteriore rialzo rispetto al dato di dicembre 2011 (2,7%). Al di là di limitate fluttuazioni congiunturali (diminuzione nella prima parte del 2011, rialzo dal terzo trimestre), il tasso di decadimento relativo alle imprese da oltre un triennio si mantiene su valori particolarmente elevati (2,6% nel triennio 2009-11).

Come per i prestiti alle famiglie, anche nel caso delle imprese si colgono segnali di un tendenziale peggioramento. Analizzando la matrice di transizione tra classi di anomalia, infatti, risulta che la quota dei prestiti alle imprese iscritti a inizio 2011 tra le partite incagliate e trasferiti nel corso dell'anno nella classe di anomalia più grave è sensibilmente maggiore di quella dei prestiti che hanno registrato un miglioramento di status (23% vs 9%).

I dati del credito rispecchiano una situazione delle imprese descritta come sfavorevole anche da altri dati. Secondo l'annuale indagine Invind, sul totale delle imprese industriali e dei servizi con almeno 20 addetti quelle che hanno chiuso il 2011 con un utile sarebbero solo il 57%, come l'anno precedente ma circa 9 punti percentuali in meno della media del triennio pre-crisi 2005-07. Le imprese in più seria difficoltà sarebbero quelle di minore dimensione e quelle localizzate nelle regioni meridionali⁵. Da parte sua, il Cerved segnala che nei primi tre mesi del 2012, per la sedicesima volta consecutiva, il flusso dei fallimenti ha registrato un incremento (+4,2% a/a per l'insieme delle imprese, +8,4% per quelle del comparto dell'edilizia)⁶.

Ad aggravare la posizione delle imprese pesa non poco il problema del ritardo dei pagamenti, un problema che finora ha visto prevalentemente coinvolta la Pubblica Amministrazione (€62 mld secondo una stima della Banca d'Italia) ma che negli ultimi tempi si sta diffondendo anche nei rapporti tra le stesse imprese private. Nel prospetto patrimoniale delle imprese proposto dalla Banca d'Italia sia i crediti sia i debiti commerciali, entrambi di poco inferiori ai €600 mld, rappresentano rispettivamente il 39% delle attività e il 17% delle passività delle imprese.

⁵ Cfr. Banca d'Italia, Relazione annuale, maggio 2012.

⁶ Cfr. Cerved Group, Osservatorio trimestrale sulla crisi d'impresa (primo trimestre 2012), maggio 2012.

Nell'insieme, debiti commerciali e finanziamenti a breve termine rappresentano quasi il 30% delle passività, una proporzione che rende particolarmente fragili le imprese italiane in un contesto finanziario come l'attuale.

Il presente documento è stato preparato nell'ambito della propria attività di ricerca economica da BNL-Gruppo Bnp Paribas. Le stime e le opinioni espresse sono riferibili al Servizio Studi di BNL-Gruppo BNP Paribas e possono essere soggette a cambiamenti senza preavviso. Le informazioni e le opinioni riportate in questo documento si basano su fonti ritenute affidabili ed in buona fede. Il presente documento è stato divulgato unicamente per fini informativi. Esso non costituisce parte e non può in nessun modo essere considerato come una sollecitazione alla vendita o alla sottoscrizione di strumenti finanziari ovvero come un'offerta di acquisto o di scambio di strumenti finanziari.

